

Le nuove opere del grande scrittore

Incontri con Sciolkov

Pochi mesi fa conoscemmo di persona Michail Sciolkov. Piccolo, asciutto, tutta l'esperienza del viso concentrata in quei suoi occhi trasparenti che sguasciarono ora maliziosi ora assorti con guizzi improvvisi dalle palpebre mobilissime, lo scrittore sovietico, che molti di noi avevano amato sin dalla prima o lontana lettura del *Placido Don*, ci apparve chiuso in difesa, come per pudore, di fronte a una sala di intellettuali italiani altrettanto imbarazzati. Fra l'uno e gli altri era presente il ricordo del capolavoro dove si parla, in pagine vive e coloristiche, della nascita dell'uomo sovietico.

Nell'ascoltarlo, nel guardarlo, ritrovavamo anche gli occhi delle sue pagine. Ma, in quell'atmosfera, per un uomo come Sciolkov, così visibilmente schivo da ogni visibilità, era francamente impossibile ogni dialogo con noi. Ed eccolo di nuovo Sciolkov. Ecco ancora come scrittore che parla, in questa « strenua » degli Editori Biondi, che per il volume intrinseco del libro, è certo la migliore strenua dell'anno: un bel cofanetto con tre volumi delle *Terre disadattate* e il primo volume di *Hanno combattuto per la patria*, due libri che S. sta per portare a termine.

Il lettore può anche aprire il libro un po' turbato da quel primo, burocratico titolo da piano quinquennale. E', invece, trasformato subito da quell'andamento iniziale nel *Placido Don*. La voce del narratore è costante, né forzature né calate di tono né pause, con un'assoluta semplicità che suscita l'ammirazione di chi legge. Ma, poco dopo, ci accorgiamo che l'ammirazione non è il termine appropriato. Non è ammirazione, è partecipazione. Ci sentiamo nel romanzo, forse perché meglio di ogni altro ci dice a quel punto l'umanità sovietica fa parte del patrimonio civile che, anche di noi, fa degli esseri umani nuovi, con una visione del mondo e una sintesi si compone più solo di passato, ma di socialismo operante, non più solo di speranza, ma di certezza aperta sull'avvenire del mondo.

impossibile. Sciolkov legge con pennellata leggerezza la realtà della sua opera e come la realtà della vita, ricca di sfumature. Qui noi indichiamo le linee esterne della vicenda. Anche quel Pufficiale cosacco, Polovtsev, che, in una scena orrida, si ammazzava di sangue ammazzato due innocenti, appare con la sua luce umana, con pregi e difetti assorbiti nel suo mondo decaduto. Pregi e difetti altrettanto visibili, ma diversi, sono negli eroi popolari di questa vicenda, anche, anzi prima di tutto, nei comunisti. E' la dialettica della vecchia storia. Anche, terra da dissolare. E sentiamo crescere a poco a poco la circolazione di linfe nuove, idee e sentimenti che entrano nel sistema mentre esso si afferma, ed è già un'apertura socialista.

Guardate Davydov, Crede di liquidare tutto con facilità. Basta espropriare i kulak, pensa, e mobilitare i contadini poveri. In parte ha ragione, spesso ha torto. Scoppia di mitico orgoglio operaio, ma è sano, forte, resiste con coraggio quando i ribelli lo aggrediscono e lo picchiano con i nodi di straccio. Ma la chiave del deposito del grano destinato alle semine, ignora l'agricoltura. Ma più grave ancora è la sua ignoranza del cuore umano.

Quando ad osservare bene la gente, a conoscerla più da vicino, il tempo non ha mai trovato», confessa.

Superata la grossa burrasca, egli capisce la direzione nella quale marciare. Basta che chiacchierino col vecchio Argianov, personaggio che dicono « pittore », e gli appaiono le sue lacune abissali. « E questo sarebbe il monetto un po' toco? », si chiede il presidente del colosso, ascoltando dall'altro le ragioni per cui egli non corre, non galoppa », non si affretta, ma procede sicuro e lento. L'uomo « se non c'è in lui qualche stranezza, è nudo e misero come un manico di frusta », dice il nonno.

Poco dopo il nuovo segretario del raikom Nesterenko sconvolgerà addirittura la visione delle cose che sovrastava in Davydov. Nesterenko è un contadino, all'origine, e si è moltiplicato nel combattente rosso e nel marxista. I contadini lo sen-

tono subito « semplice » e profondamente civile, forte della sua umanità. Potrebbe essere lo specchio e l'immagine di un dirigente comunista. L'uomo che non deve illudersi di operare senza conoscere gli uomini o senza possedere una profonda umanità. E' il culmine del romanzo, la nota dominante di questa drammatica sinfonia nella quale, attraverso contraddizioni, errori, orrori, la forza ideale del marxismo, l'ideologia della liberazione umana, s'innesta, liberandola, su un popolo fiero e guerriero, generoso e capace di entusiasmi e, per contrasto, di avvillimenti, qual era, per tradizione, il cosacco.

E' una grande opera, dove il realismo socialista non ha nulla di « esemplare ». E' un riflesso della realtà dove il socialismo si muove e trasforma gli uomini. Romanzo regionale, si potrebbe anche dire, ma qui il pensiero non può che essere quello di Malinovsky, Verga, o di un regionalista che non confonda la nozione dell'uomo alla periferia della storia, anzi, pur rispettando fatti periferici, ci trasferisce in una dimensione di totalità storica e in una letteratura, per giunta, impregnata di motivi popolari.

A parte qualche sprazzo compiaciuto e prolisso, il polso del narratore non viene mai meno. Ricordiamo quel rapido idillio iniziale fra Andrei e Marina, così ricco, in poche righe, di luci ed ombre. E quel movimento preciso della scena fra la ragazza Varia, innamorata di Davydov, che lo segue, durante il lavoro, e ciascuno è dominato da un pensiero diverso: « Non mi ama », pensava tristemente Varia, stringendo le labbra tumide con aria afflitta. « Domani si leverà un forte vento, durante il giorno la terra s'asciuggerà e allora sì che i buoi avranno un gran da fare », pensava scontento Davydov.

E' sufficiente per concludere che questo libro dovrebbe leggerlo tutti? In noi comunisti esso approfondisce le ragioni per cui lo amiamo. Ad altri può far apparire in Davydov, forse, due o tre mille opposti: la realtà della società che lotta per il comunismo.

MICHELE RAGO

I magliari natalizi fanno affari a Napoli

L'albero ha sostituito il presepe anche nei « bassi » — La realizzazione della « grande mangiata » e la filosofia del « Natale del pittore » — Il complicato commercio delle vendite a rate

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, dicembre. Quest'anno molti giornali, ma ormai la cosa, a dire il vero, già era saltata agli occhi di tutti, hanno parlato delle innovazioni che sono state introdotte, con ineguagliato successo, anche in Italia, nelle tradizionali feste del Natale. L'albero, i doni, le Christmas cards, certe nuove potenze, dolci, liquori. Il fenomeno è stato registrato in tutta la penisola con punte più o meno aranzate da regione a regione, da città a città. Dovunque, ma con diverse sfumature, la festa va perdendo il suo antico possesso di essere religiosa, intimo, per assumere una più mondano, pratico, esteriore.

E' un discorso che vale anche per Napoli città, a suo modo, molto attaccata alle tradizioni. Badate, infatti, che a Napoli il Natale è una festa importante, importantissima, tale da resistere dai tempi in cui la descriveva Mastroianni, il popolare romanziere ottocentesco. Ora, bisogna riconoscere, anche a Napoli la maniera di celebrare il Natale si va lentamente trasformando, ma in mezzo a mille contraddizioni. Qui, per esempio, non si possono fare statistiche precise come per Milano dove le spese in elettrodomestici, giocattoli e « bigiotteria » sono apparse copiose. Ognuno si dice cose che sono in contrasto con quelle che altri ci hanno detto. E non si tratta di scelleria. E non, appunto in questo caso, di omissione di dati, sta la risposta più esatta su una città che avanza ed arretra, arretra ed avanza come un battello lasciato in balia dei venti.

Tutti abbiamo rilevato così un fatto che può essere addirittura definito rivoluzionario: perfino nei bassi più poveri è scomparso il tradizionale presepe e sostituito dalle « mangiate » e dalle « mangiate ».

nelle zone periferiche, a San Ferdinando come a Fuorigrotta. E anche a Napoli i comunisti, con i tentati loro operati, e i Natali, via Toledo è stata adobbata con luminaria del tipo simili a quelle di Piedigrotta o di San Genaro, e tanto per « fare turismo », perfino il Natale è stato inserito nelle cosiddette feste di Napoli.

Un giro complesso
E la gente, a dire il vero, ha accolto di buon grado l'invito, affollando nei giorni immediatamente precedenti la festa, i mercati di via Toledo e via Chiaia, entrando da un negozio all'altro, soprattutto per vedere. Per vedere le vetrine e tutti i begli artefici che vi erano esposti. Insomma ripeteva una antica tradizione cittadina che è appunto quella di far girare, almeno la vista, come quel personaggio di una vecchia commedia che diceva ai figli: « Se vi comportate bene, domenica vi conduco a via Caracciolo a farvi vedere come i signori prendono il gelato ».

Napoli facendo il paragone con Milano, è rimasta agli anni dal 1945 al 1949. Gli acquisti che maggiormente si fanno in occasione del Natale sono sempre generi alimentari. Nelle vetrine di Toledo possono fare bella mostra elettrodomestici, come lavatrici, frigoriferi, ma, per la massa dei cittadini, anche a Natale, questa rimane sempre e semplicemente roba da vedere. Dove invece la gente compra davvero è nei mercati del pesce a Santa Brigida, a Porta Capuana, a Mergellina, a Sanità, a Palazzo, alla Pignatone. In questi giorni il pesce è salito a tremila lire al chilo, le vongole a mille, il capitone a mille e duecento.

Nella borghesia e nella piccola borghesia si è perduto o si va perdendo l'abitudine di certi cibi natalizi. Mille e perfino al Vomero, non si usa più consumare dolci come gli struffoli, i roccocci, i susamielli: sono stati soppiantati dal panettone meneghino che si confeziona, ormai da qualche anno, in una fabbrica che l'industria milanese ha impiantato alle porte della città.

Nei rioni popolari, invece, anche se è introdotto il più economico panettone non mancano mai i dolci tradizionali. Né si è perduto il gusto della scrola imbutolata, del baccalà in bianco, degli spaghetti alle vongole, dell'insalata di rinforzo, della frutta secca. Si può dire che proprio sulle tarole dei più poveri, in questi giorni, non manca nessuno dei cibi natalizi più tradizionali che, invece, sono scomparsi e sostituiti da altri, non regionali, nelle case benestanti.

E la ragione è sempre quella: il povero festeggia il Natale quasi esclusivamente con un grande mangiata. Non avere sulla mensa quel determinato piatto significherebbe una mortificazione. E che Natale sarebbe senza un pezzetto di capitone?

Le classi medie e quelle benestanti sono già passate a uno stadio superiore. La tredicesima mensilità cioè non viene quasi tutta spesa in generi alimentari e con più parsimonia proprio perché non si sente la necessità di fare, almeno una volta all'anno, la grande mangiata.

Però, dietro la ressa che regna al mercato del pesce di Santa Brigida o di Porta Capuana, dietro quella varietà di cibi che appare sulle mense dei bassi, c'è tutta l'improvvisazione, la provvisoria economica di Napoli. Infatti non c'è sempre la regolare tredicesima mensilità, né la vendita a rate, ma un debito, un pegno fatto al Monte, una mazzetta (una regalia) ricevuta.

Si acquistano soprattutto indumenti personali, abiti, impermeabili, scarpe. Pochi articoli per la casa: apparecchi radio, televisori, nuove cucine a gas. Il fri-

gifero e il frullino sono ancora poco diffusi. Ma anche la vendita natalizia di tali articoli ha a Napoli un suo carattere particolare. In questi giorni decine e decine di persone si improvvisano commercianti degli oggetti più diversi. E' un giro complesso, misterioso e, allo stesso tempo, semplice, scoperto.

Si può dire, infatti, che gran parte degli apparecchi radio, dei televisori, degli elettrodomestici e anche delle stoffe e degli indumenti personali che in questi giorni entrano nelle case dei napoletani non sono acquistati nei negozi o negli uffici di rappresentanza di questa o quella ditta. Essi sono stati comprati da don Salvatore, da don Cicillo, da donna Filomena che sono andati di nascosto in uscita a fare le loro offerte. Si tratta, grosso modo, tanto per farci intendere da tutti, di una massa di magliari natalizi che acquistano, magari a rate, un televisore e lo rivendono facendo risparmiare al compratore, sul prezzo di listino, da venti a cinquanta mila lire. In tal modo gli uni e gli altri riescono a fare Natale. I quali verranno poi, in primavera, in estate per tutti e due.

Più sovente, le parti sono egualitarie. Don Genaro vende a rate a un cliente ma riscuote soltanto le prime diecimila lire. Lui lo sa che il cliente non sarà più in grado di pagare la seconda o la terza rata. A febbraio, a marzo don Genaro arriverà con le cambiali e gli uscirà e si ritirerà in un'altra città, e rimando nel tempo per festeggiare degnamente e in maniera nuova il Natale, Capodanno e la Befana.

Natale d'o pittore
E questo vale per molti altri artefici ancora che ci si meraviglia di vedere, in questi giorni, nelle vetrine della povera gente. O che fanno dire agli osservatori più superficiali che realmente anche a Napoli, si è elevato di molto il generale tenore di vita.

La verità è che, ancora oggi a Napoli, malgrado la Cassa del Mezzogiorno, malgrado la legge speciale, resta sempre valida e attuale la barzelletta del Natale d'o pittore che raccontavano i nostri nonni ai tempi del Borbone.

C'era un povero pittore, un imbianchino, che, a causa del maltempo, per tutto il mese di dicembre aveva affittato dalle regole dell'obbedienza religiosa e dogmatica. Ce ne fu la misura uno scritto di Jean Marie Domenech, l'allievo di Mounier e di Béguin, il direttore di Espirit, una rivista che per il suo coraggio sta sfidando i fulmini di Roma, come già abbiamo avuto di recente.

La posta ideologica in gioco va ben al di là di una disputa sulla « funzione » e sui caratteri del sacramento in una società moderna industriale: invece addirittura il problema dei rapporti tra il cristianesimo e il mondo operaio. La posizione del Sant'Ufficio — ferma dal cardinale Pizzardo, suo segretario, allora — non potrebbe essere più rigida e occupata: la Santa Sede, essa dice, ritiene che per evangelizzare gli ambienti operai non è indispensabile inviare i preti come operai sui luoghi di lavoro: non solo perché il la-

Tradizioni e novità per le feste

invece, adesso ce ne andiamo a dormire come ogni sera. Passò l'inverno, passò la primavera, venne l'estate. Il pittore aveva avuto agio di lavorare e mettere qualche soldarella da parte. Un giorno, in pieno agosto, mise fuori i suoi risparmi e andò in giro a comprare spaghetti, vongole, baccalà, fuochi artificiali. Fece quella sera una grande mangiata e, a mezzanotte, si accettarono da una finestra per accendere i loro bengala e sparare le botte.

— Che c'è? — domandava il riciccatore? Siete diventati pazzi? — No, — rispondeva la famiglia — E' il Natale del pittore. E' vero, oggi non c'è più gente che festeggia in agosto la ricorrenza del 25 dicembre. Però sono sempre tanti e tanti coloro che, in piena estate, debbono tribolare per soddisfare il debito contratto per « fare Natale ».

I preti e gli operai
Sono passati sei anni da quando l'episcopato francese, obbedendo ad un ordine del Papa, mise fine all'esperienza dei preti operai, ma poco più di sei mesi da quando un nuovo « papa romano ha bloccato un'idea iniziale apostolica, sociale della chiesa di Francia. Questa volta si tratta di regolarizzare la situazione di alcuni gruppi di « preti al lavoro » che continueranno la loro opera, anche se parzialmente, nelle officine e nei cantieri. La notificazione del Sant'Ufficio, apparsa nel suo testo integrale in settembre, ha provocato una nuova eco di sorpresa e di rammarico in molti ambienti cattolici d'oltre Alpe: per loro la più alta progressista, più che di rammarico si deve parlare di dolore appassionato, quasi di un grido di protesta appena affievolito dalle regole dell'obbedienza religiosa e dogmatica. Ce ne fu la misura uno scritto di Jean Marie Domenech, l'allievo di Mounier e di Béguin, il direttore di Espirit, una rivista che per il suo coraggio sta sfidando i ful-

mini di Roma, come già abbiamo avuto di recente. La posta ideologica in gioco va ben al di là di una disputa sulla « funzione » e sui caratteri del sacramento in una società moderna industriale: invece addirittura il problema dei rapporti tra il cristianesimo e il mondo operaio. La posizione del Sant'Ufficio — ferma dal cardinale Pizzardo, suo segretario, allora — non potrebbe essere più rigida e occupata: la Santa Sede, essa dice, ritiene che per evangelizzare gli ambienti operai non è indispensabile inviare i preti come operai sui luoghi di lavoro: non solo perché il la-

toro d'ufficio è incompatibile con la vita e l'obbligazione sacerdotale, bensì anche — e qui il giudizio canonico diventa sociale e politico — perché il prete al lavoro « è trascinato, suo malgrado, a pensare come i suoi compagni di lavoro nel campo sindacale e sociale, a prendere parte alle loro rivendicazioni: temibile ingenuità che lo conduce rapidamente a partecipare alla lotta di classe. Ciò che è inammissibile per un prete ». Perciò il parere, anzi, l'ordine, il « no » preletorio; si suggeriscono iniziative meno pericolose, si tende anzi a minimizzare la gravità del distacco dalle pratiche religiose, dal cristianesimo del mondo operaio, poiché lunga è la tradizione cattolica in Francia e a difficile sopprimere cristianesimo mussoliniano. Ma questi rischi non sono essi stessi un motivo di riflessione umana e sociale per un cristiano? Qui l'accento di Domenech si fa più vibrato e so-

« vero che un uomo che lavora nove o dieci ore al giorno a un ritmo continuamente accelerato, rientra, alla fine della giornata, con lo spirito vuoto e i nervi a pezzi, ebbene ciò non accada per un prete. Se vero che un proletario soffoca, nelle banquette miserabili, negli alloggi sovraffollati, ciò tarra anche per il prete. E' probabile che questa stanchezza, come la speranza di mutare insieme queste condizioni di vita, lavorante. L'animo del prete all'epoca mussoliniana — lavorava l'animo del proletario ». Forse che — leggiamo ancora — una città dura, di sacrificio, come è stata la vita dei missionari, dei santi, non fa parte di una tradizione, la migliore, della Chiesa? E, viceversa, se vi sono fenomeni di larvatura operaia, di imbroglione di alcuni ambienti di lavoratori, la Chiesa crede forse che ciò tornerà a vantaggio dello spirito cristiano? « Si innannano gli spiriti più: quando si indebolisce la solidarietà operaia, la dignità proletaria, sono valori umani che si sperdono, è una natura individuale e comunitaria che si rompe sotto la pressione del denaro e dei costumi borghesi, e diventa ancora più difficile di ancorarli la fede, di radicarsi la Chiesa... »

La conclusione dell'autore non è meno drammatica. Assume la solennità di un monito alle gerarchie ecclesiastiche: « nel mondo di oggi questo problema — afferma Domenech — si pone e si continuerà a porre per la Chiesa, e che tutti intera deve mettersi in stato di missione ». Si pone in Francia come in Italia, come in altri paesi, poiché esso non è altro se non, al fondo, il problema del posto che la Chiesa intende assumere in questo e in futuro mondo — afferma Domenech — si pone e si continuerà a porre per la Chiesa, e che tutti intera deve mettersi in stato di missione ». Si pone in Francia come in Italia, come in altri paesi, poiché esso non è altro se non, al fondo, il problema del posto che la Chiesa intende assumere in questo e in futuro mondo — afferma Domenech — si pone e si continuerà a porre per la Chiesa, e che tutti intera deve mettersi in stato di missione ». Si pone in Francia come in Italia, come in altri paesi, poiché esso non è altro se non, al fondo, il problema del posto che la Chiesa intende assumere in questo e in futuro mondo — afferma Domenech — si pone e si continuerà a porre per la Chiesa, e che tutti intera deve mettersi in stato di missione ».

NEW YORK — Un'eccezionale affluenza ai teatri, concerti e music-hall ha caratterizzato la festa nella metropoli americana. Nella foto: la numerosa folla che ordinatamente fa le file davanti al Radio City Music Hall per l'acquisto dei biglietti di ingresso

Carmen con Fred



Carmen Villani, giovane cantante bolognese, sarà a fianco di Buscaglione nel nuovo spettacolo televisivo « Buscaglione show » che andrà in onda nel prossimo gennaio. Carmen Villani ha dietro di sé una breve carriera ma sembra avere tutto il talento necessario per una importante avvia discografica ed è stata invitata a partecipare al prossimo Festival del Jazz a Sanremo

Malgoverno alla Quadriennale

Scomparsa di una Crocefissione



Beato padre il nostro! Non essere ostacolo che un « dritto » che si rispetti non possa superare la « croce » e se affinato di mezzo, e di maniere sulla secolare tradizione cattolica. E, ad un'ora, c'è da passare per lo scuro da nonnetti o da madonnine.

Proseparano dei personaggi di una gentilezza quasi disarmante, e tutti a dire che sono soltanto dei « driti ». Uno dei « driti » gentili e garbatissimi del momento è il professor Fortunato Bellonzi, segretario della Quadriennale d'arte di Roma, furbo immonista di una gran parte di acqua da tutte le parti. Il professore Bellonzi non solo ci beve insieme il suo cognome — sono affari suoi — ma lo chiama a metter ordine nella sala della Quadriennale, a fare e distare oltre i criteri e i giudizi dei commissari, per gli indirizzi e il collocamento.

Uno di questi amici è il potente sol perché è il prete Ennio Francia. Uno di quei preti che da piccoli vanno in lambretta e quocano a pallone e da grandi frequentano salotti e da magari scrivono anche di pittura. Satisfazioni di testa sua il Bellonzi se li prende, ma nelle cose di qualche conto sembra che non si muova a fondo che il prete Francia non voglia.

Questi in maniche di tonaca, non contento di aver fatto e disfatto pareti su pareti, di avere una porcheria fresca di ore. Non sappiamo se il pittore Guttuso, fuori di Roma, ne sia al corrente. Che i membri della commissione per gli inviti e per il collocamento abbiano accettato questo soprano e che il prete Francia, amico privato del Bellonzi, si sottostesse a loro, è impensabile. Tutto ciò, comunque, se vera la copre di un'ombra di disonore. Che il ministro si disponga il ministro che essi possono fare è di far appendere il quadro al posto che gli spetta. E che il dritto — Bellonzi — si pubblicamente le ragioni estetiche e morali del prete alla Crocefissione procedono, che c'è per essere esposti. Ma' acqua è passata, e non intrano — da tempi dello scomunicare dei rescovi, a Bettino e delle camale, fasciste, ma certa squallida gente ha perso il pelo e non il rizio. E sarebbe davvero una favola povera se qualcuno venisse a dire che tutto ciò è frutto soltanto di un nostro sogno onirico, e potremmo ammirare nella pittura, come tranquillamente il Professor di Guttuso.

DARIO MICACCHI
Nella foto: « La Crocefissione » di Renato Guttuso.

Newyorkesi a teatro per il Natale



NEW YORK — Un'eccezionale affluenza ai teatri, concerti e music-hall ha caratterizzato la festa nella metropoli americana. Nella foto: la numerosa folla che ordinatamente fa le file davanti al Radio City Music Hall per l'acquisto dei biglietti di ingresso